

Il vento della poesia nel Risorgimento Friulano

di Sergio Zannier

*Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,*

.....
.....

*Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;*

.....

Il testo clandestinamente era appena giunto da Milano, dove tipografi coraggiosi avevano sfidato la polizia austriaca dando alle stampe un'ode che Alessandro Manzoni aveva già composto nel 1821, ma che la prudenza aveva suggerito di tenere nascosta. Clandestinamente aveva varcato anche quelle mura.

Ci piace presentare così, intento in questa lettura, il primo dei due sacerdoti nativi di Vito d'Asio ed entrambi diventati, grazie alla loro intelligenza e al loro impegno, professori nel Seminario di Portogruaro.

Quando da piccolo salivo a piedi dalla mia borgata, Celante, al capoluogo per la Santa Messa domenicale, appena arrivato notavo a ridosso di una delle prime case del paese una grande lapide su cui erano incise parole difficili per me da capire, ma al centro vedevo in caratteri più grandi degli altri il nome di don Mattia Zannier.

Il flagello del terremoto ha abbattuto quella casa e distrutto quella lapide, ma certo non ha cancellato il ricordo di quel sacerdote letterato e patriota.

Tanto è vero che la lapide è stata riposta (anche se con un altro testo) sulla casa natale ricostruita dopo il sisma e scoperta il 1° maggio 1999, benedetta dal parroco don Oliviero Bullesi, nel giorno della festa della locale Società Operaia, con grande partecipazione di popolo.

Per delineare la figura di questo sacerdote poeta mi baso su notizie attinte da un opuscolo che riporta integralmente il discorso tenuto a Vito d'Asio, il 29 settembre 1952, da mons. Lodovico Giacomuzzi, Canonico Teologo del Capitolo Cattedrale della Diocesi di Concordia, incaricato dell'orazione commemorativa nel centenario della morte. Mons. Giacomuzzi presumibilmente attingeva a sua volta da un libretto pubblicato a Udine nel 1884 a cura del prof. don Antonio Cicuto, compagno di studi di don Mattia e anche lui animato dalle stesse idee di libertà e di indipendenza della nostra patria. Di questo piccolo libro pubblichiamo qui il frontespizio per gentile concessione della biblioteca Vincenzo Joppi di Udine.

Don Mattia Zannier era nato il 25 novembre 1820 a Vito d'Asio, allora parte dell'antica Pieve di San Martino e politicamente del regno Lombardo-Veneto, propaggine dell'impero asburgico.

Frequentò il ginnasio e il liceo presso il Seminario di Portogruaro e si diplomò con ottimi voti. Si era fatto molti amici, dato il suo carattere amabile e gioviale.

Ordinato sacerdote il 19 febbraio 1845, proseguì gli studi a Padova, dove si laureò in Filosofia e, ritornato in Seminario, divenne professore di Belle Lettere e Filosofia.

Da diverse fonti mi risulta che a Padova in quegli anni fossero attivi diversi circoli liberali e antiaustriaci ed è altamente probabile che qui don Mattia abbia rafforzato i suoi sentimenti patriottici, che poi cercò di trasmettere ai suoi allievi.

Il suo tentativo non passò inosservato alla onnipresente polizia austriaca.

Il 12 settembre 1850 il Vescovo di Concordia, mons. Angelo Fusinato, ricevette da Venezia un dispaccio a firma del maresciallo Radetsky in cui si ordinava la dimissione dalle cattedre occupate di tre sacerdoti: don Gio: Batta Bortolussi, don Antonio Cicuto e appunto don Mattia Zannier.

Don Mattia mal sopportò questo allontanamento forzato dall'insegnamento. Il suo amico e suo biografo, don Antonio Cicuto, così commenta il fatto: «Non sopravvisse alla sua sventura che circa due anni trascorsi la maggior parte nella solitudine e in una malinconia sempre crescente».

Tradotto in altre parole, don Mattia cadde in uno stato di grave prostrazione morale e fisica, così grave che in poco tempo ne causò la morte.

Passò questo periodo per lo più nella natia Vito d'Asio, cui si rivolge con versi gioiosi nella composizione *Ai miei colli*, da me già commentata nell'opuscolo pubblicato in occasione della ricollocazione della lapide il 1° maggio 1999 e in un articolo pubblicato dalla rivista *Il Barbacian*, edita dalla Pro Spilimbergo.

Versi gioiosi da un lato, ma venati da una sottile malinconia, che si ritrova pure in altri componimenti scritti dopo l'allontanamento dalla cattedra.

Ma torniamo a dove l'abbiamo lasciato, intento nella lettura dei versi dell'ode manzoniana "Marzo 1821", quei versi che lo infiammavano d'amor patrio mentre anche dentro le mura del Seminario giungevano gli echi del '48, che sembrava destinato a sbalzare dai troni e re e duchi e granduchi in nome dell'unità e della libertà dell'Italia.

Tornava allora con la mente a cinque anni prima, al gennaio 1843, quando, ancora studente, aveva assistito alla morte del suo compaesano don Domenico Toppani, anche lui professore, di cui era stato per breve tempo allievo.

Nella sua scrivania custodiva gelosamente una copia del libretto *Per le nozze Sostero-Ciconi*, nel quale il tipografo patriota Gaetano Biasutti di San Daniele aveva pubblicato, quasi nascondendolo alla rigida censura austriaca dietro un titolo apparentemente innocuo ai fini dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, il capolavoro *Il Genio Italiano*, i cui ultimi versi - si diceva - erano stati dettati in punto di morte da don Domenico al suo medico curante, Girolamo Marcolini, anche lui votato alla causa italiana.

Di questo libretto pubblichiamo qui il frontespizio per gentile concessione della Biblioteca Vincenzo Joppi di Udine.

Non sappiamo che cosa i due, quasi coetanei, si siano detti nel tempo in cui insieme studiarono nel Seminario di Portogruaro.

A me che scrivo piace immaginare una sorta di passaggio del testimone fra don Domenico morente e don Mattia.

Questi non aveva mai osato varcare la porta della camera dove il suo compaesano si stava spegnendo, per una sorta di timore reverenziale dovuto all'autore di versi così armoniosi, così ricchi di quella italianità che egli sentiva pulsare nelle vene. Il testo - che ancora mancava del finale - girava per il Seminario e lui l'aveva letto e riletto più volte e ogni volta ci aveva trovato qualcosa di nuovo e di bello. Si era però tenuto sempre informato sulle sue condizioni di salute chiedendo notizie al dottor Marcolini, che lo visitava quasi quotidianamente.

Ma un giorno infine aveva trovato il coraggio di bussare. Don Domenico faceva fatica a respirare ed era visibilmente commosso per quella visita del suo compaesano e -anche se per poco tempo- allievo.

Tante furono le cose che si dissero, ma le parole più ricorrenti furono *Vito*, o forse *Vit*, in friulano, e *Italia*: il racconto delle vicende del loro paese si fuse con quello delle sorti di una nazione ancora in balia dello straniero, ma che entrambi sognavano libera e una.

Don Domenico si rammaricò di non aver potuto terminare il suo lavoro, ma si mostrò ancora fiducioso che una remissione del male gli avrebbe permesso di portarlo a compimento.

Don Domenico era appassionato di Virgilio; il suo biografo (Gio:Maria Zannier) ci dice che era talmente attaccato alle opere dei classici latini che non se ne staccava mai, nemmeno nelle ore del pasto e del passeggio.

Aveva in mente l'elogio che il poeta di Andes fa dell'Italia nel secondo libro delle Georgiche quando cominciò a scrivere il suo capolavoro *Il Genio Italiano*? Noi crediamo di sì e in particolare che avesse nelle orecchie i versi 173 e 174:

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
magna virum: ...

*Salve, terra dell'oro, grande madre di messi
e di eroi...*

Ci piace anche pensare che i primi versi abbiano preso ispirazione da un infuocato tramonto autunnale come capita anche adesso di vedere a Vito e che poi la stesura sia continuata nel Seminario, durante le ore dedicate allo studio o nell'intervallo fra di esse.

Don Domenico Toppani era nato a Vito d'Asio il 14 marzo 1817.

Studiò presso il Seminario di Portogruaro dove giovanissimo fu ordinato sacerdote.

Si laureò quindi a Padova, in tempi da record diremmo oggi, e tornò come professore nel Seminario per formare le nuove leve.

Il biografo (Gio:Maria Zannier) ci fornisce una nota del suo carattere: era modesto e celava il suo sapere; amava l'essere non il parere sapiente.

La sua vita fu brevissima: assistito dal medico Girolamo Marcolini, che nulla poté contro la gravità del male, si spense a soli 26 anni il 19 gennaio 1843.

Questa vita così breve ci ha però lasciato un ricordo indelebile: la canzone *Il Genio Italiano* in ottave di endecasillabi misti a settenari, per un totale di 163 versi, è un vero capolavoro di poesia e di dedizione a una patria che egli in cuor suo desiderava una e libera dal giogo straniero.

Non posso qui dilungarmi nell'analisi testuale, che ho però svolto nel libro *Ausonie Muse- Il Genio Italiano* di don Domenico Toppani.

Dirò solo che egli fantasma di un Genio alato che sorvoli la nostra penisola per scrutarne le bellezze e si soffermi in particolare su Firenze, Roma, Napoli; di quest'ultima esalta le bellezze di Mergellina e immagina che qui sia spirato (e non a Brindisi) il poeta da lui prediletto, Virgilio il cigno meraviglioso che aveva cantato pascoli, campi, eroi.

Citerò però le parole più significative per far capire l'amore che lo legava alla nostra patria italiana:

«Italia nostra» (v. 26), «Madre, risorgi!» (v. 46), «Figli d'Italia! un nome santo è questo» (v. 145)
«Italia mia» (v. 159).

La lettura dell'ode manzoniana aveva riportato nel nostro sacerdote il ricordo di don Domenico in quel turbine di avvenimenti che fu il Quarantotto, scorgendo nel finale del suo capolavoro -che si diceva dettato in punto di morte al dottor Marcolini- tutta l'avversione del poeta compaesano per il «Norte», per l'Austria dominatrice.

Le speranze di libertà si spensero ben presto, la Repubblica di San Marco capitolò sventolando bandiera bianca, Carlo Alberto fu sconfitto a Custoza e poi a Novara e tutto sembrò tornare come prima.

Ma il fuoco della libertà covava sotto la cenere, pronto a riaccendersi al minimo alito di vento.

Don Mattia- come abbiamo già detto sopra- pagò con l'allontanamento dall'insegnamento questo attaccamento alla patria e poco dopo-ritiratosi nella natia Vito d'Asio- si spense a soli 32 anni, il 27 settembre 1852.

A lui mons. Lodovico Giacomuzzi, che tenne l'orazione commemorativa in occasione del centenario della morte, riferisce le parole che Giuseppe Mazzini aveva scritto per Goffredo Mameli, morto nella difesa della Repubblica Romana:

Come il fiore della flomide, egli sbocciò nella notte, fiori pallido, quasi indizio di corta vita, sull'alba; il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà.

Nessuno dei due sacerdoti potè dunque assistere al compiersi del processo di unificazione della nostra nazione, ma un nipote di don Mattia, Domenico Bonaventura Ciconi, figlio di una sua sorella, nel 1859 abbandonò gli studi universitari per arruolarsi nell'esercito piemontese e nel 1866 partecipò alla III guerra d'indipendenza, con la quale il nostro Friuli e con esso Vito d'Asio (che oggi lo ricorda con una via a lui intitolata e con una lapide) veniva reso al grembo dell'amata Italia.